

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ragion di Papa

ANIELLO COPPOLA

Non è la prima volta che una iniziativa politica dell'attuale pontefice suscita un vespaio di polemiche. L'arrivo di Kurt Waldheim, il presidente austriaco accusato di aver nascosto i propri trascorsi nelle repressioni naziste ai danni soprattutto, ma non soltanto, degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, ha suscitato scandalo. Ma appena qualche mese fa commentati altrettanto polemici avevano circondato il viaggio di Wojtyla in Cile e i gesti non meramente protocolitari da lui compiuti al palazzo della Moneda che, oltre ad essere la residenza di Pinochet, è anche il luogo del delitto Allende di cui il tiranno cileno reca la responsabilità quale mandante. E non dimentichiamo, anche se hanno diversa natura, le reazioni negative all'intervento dei vescovi italiani nella campagna elettorale e l'inquietudine che serpeggia dentro e fuori la Dc per l'attivismo di quella sorta di compagnia di ventura wojtyliana che alza le insegne di Comunione e Liberazione e del suo leader Roberto Formigoni.

Il caso Waldheim sembra aver introdotto una novità nel dibattito sul neocapitalismo di Giovanni Paolo II, se non altro perché è entrato in campo uno Stato, Israele, con le proteste del suo primo ministro, del suo ministro degli Esteri e del suo parlamento. E, prima di questi passi ufficiali, c'era stata l'iscrizione nella lista dei non abilitati a visitare gli Stati Uniti di Kurt Waldheim, primo capo di Stato definito indesiderabile. Il caso è piuttosto complesso. Waldheim, a dispetto o forse addirittura grazie ai sospetti gravanti sul suo comportamento quale ufficiale della Wehrmacht, è stato eletto presidente dell'Austria, un paese cattolico che il Vaticano considera un punto nodale della sua politica verso la Mitteleuropa e i paesi del blocco sovietico. Indiscutibilmente, non smentite, del *New York Times*, attribuiscono a uomini della Dc (il ministro degli Esteri Andreotti?) una mediazione tra il Vaticano e Vienna. Una mediazione che, formalmente, entrerebbe in contraddizione con l'atteggiamento del governo italiano il quale ha trovato nella propria precarietà del ministero transitorio, elettorale e di minoranza, la giustificazione per trarsi dall'impaccio di ricevere il discusso presidente austriaco durante il soggiorno sul territorio nazionale. Ma Vienna, si sa, è una capitale chiave per i rapporti con l'Est e, almeno fino a quando il cancelliere era Bruno Kreisky, era un punto di riferimento per l'Olp (questo accenno è d'obbligo, visto che la comunità ebraica romana, tra gli «errori» che rimprovera a Wojtyla, cita anche l'incontro con Arafat).

La questione ebraica o, meglio, l'uso che Israele e i dirigenti delle comunità ebraiche ne fanno sul piano politico introducono ulteriori complicazioni in una vicenda che tuttavia non può esser letta soltanto attraverso le lenti della ragion di Stato: quella dello Stato Vaticano, quella dello Stato di Israele, quella della repubblica austriaca e quella degli Stati Uniti, dove il peso della minoranza ebraica è tale da fare di Israele una sorta di pesce pilota del Dipartimento di Stato. All'elenco bisognerebbe poi aggiungere l'Unione Sovietica, la cui diplomazia sembrerebbe tentata (come già accadde con Marcos nelle Filippine) di sfruttare anche in Austria le contraddizioni della diplomazia statunitense.

Il caso Waldheim, comunque, non è solo «ragion di Stato». Non lo è per l'Austria, la cui immagine non trae certo vantaggio dalla pretesa, implicita nel risultato delle ultime elezioni presidenziali, di una assolutoria della parte che molti austriaci recitarono dopo l'occupazione nazista, quando l'Austria fu incorporata nel Reich hitleriano. Non può esserlo per Israele, che se solo la ragion di Stato spiega perché il governo di Tel Aviv non sembra provare, nei confronti del governo razzista sudaficano, la stessa repulsione che anima la sua lotta all'antisemitismo. (E lo stesso si può dire per il governo di Washington).

A maggior ragione non appaiono convincenti ed accettabili le ragioni di Stato addotte dal portavoce del Vaticano per giustificare l'incontro Wojtyla-Waldheim. Non ha senso, infatti, ricordare che il presidente austriaco ha ricoperto, per due mandati, la carica di segretario generale dell'Onu «previo l'accordo dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza». All'epoca, infatti, i trascorsi di Waldheim erano ignoti. Oggi il suo ingresso in Vaticano spezza un isolamento diplomatico ed equivale a un perdono. Ma allora perché non ammetterlo? Forse perché il papato di Wojtyla pretende di giocare sia la carta del magistero morale che quella della diplomazia? Forse perché il «parroco itinerante» vuol essere ascoltato come «pastore universale», come viaggiatore planetario, ma anche come rappresentante di una forza politica statale?

Se è così, l'irritazione vaticana per le polemiche suscitate dall'ultima sortita diplomatica del Papa è fuori posto. Chi usa la farina si sporca le mani, dice il proverbio. Sono gli incerti del voler mettere le mani in pasta, trascurando di tener conto quanto sia ancora bruciante la questione morale posta oltre 40 anni fa contro le atrocità del nazismo.

Analizziamo al computer
gli spostamenti elettorali a Palermo
e le preferenze ai candidati dc e psi
Parla il giudice che sta indagando

Dove vota la mafia

■ PALERMO. Se il computer avesse un'anima o, comunque, memoria storica, dovrebbe sussultare. E invece batte imperterrito con un tenue sibilo sulla stampante grafici e tabelle che richiamano un famoso precedente. Alle «regionali» del '71 e alle «politiche» del '72 la Dc palermitana venne «tradita» da un suo fondamento «sostenitore»: il voto mafioso. Anche allora c'erano stati troppi maxi-processi, troppi arresti, troppa gente al confino. E il voto elettorale tirò prepotentemente verso destra. Non spontaneamente: in quegli anni - Buscetta e Ligio sono stati coherci nel rivelarlo - sussulti golpisti e «trattative» impegnarono pezzi di Stato e pezzi di cosche in una convulsa catena.

Lo scorso 14 giugno il simonagrato elettorale ha registrato a Palermo un terremoto in qualche modo analogo, anche se più lieve, e con diversi contorni, stavolta a vantaggio del Psi. È stato infatti il partito del garofano a beneficiare quattordici anni dopo, di una frana dell'elettorato democristiano in quartieri e borgate «sospetti». Martelli, interpellato a margine di una riunione del Comitato regionale, ha sostenuto che il Psi si sarebbe tutto al più giovato dell'adesione «rabbiosa» o «disperata» di «gruppi» sparuti. Ma non si tratta di gruppi.

Risvolti giudiziari

Basta leggere i dati per accorgersi che il trapianto di voti dalla Dc al Psi è tale da mettere in forse una interpretazione in chiave spontaneista del «trasvaso». Ed un esame ancor più dettagliato rivela, oltre tutto, la presenza determinante di una qualche forza «organizzata» per il puntuale ricorrere nei seggi caldi di determinate «preferenze», sia nella Dc, penalizzata, sia nel Psi, in aumento.

Insomma: chi ha votato chi? E perché? Questi due interrogativi, classici di ogni dopovoto, si colorano di tinte inquietanti e assumono persino, a Palermo, un risvolto giudiziario. Che le cose «dovessero» andare così era stato, infatti, in qualche modo «previsto» da una denuncia del segretario della Federazione del Pci, Michele Figurelli, ospitata dall'Unità alla vigilia del voto. Ne era venuta fuori una inchiesta giudiziaria, Gianfranco Garofalo, il giovane sostituto procuratore che la sta conducendo, conferma: «Lo spostamento di voti c'è stato, e consistente. Ho chiesto a polizia e carabinieri di indagare sulla eventualità di specifici episodi di intimidazione, nel corso della campagna».

«Gli esponenti comunisti convocati come testimoni mi hanno confermato a verbale fatti e segnalazioni di cui era venuta a conoscenza. Non ho avuto invece il piacere - aggiunge, polemico, il magistrato - di raccogliere la testimonianza del segretario regionale dc Calogero Mannino che risulterebbe, secondo le segnalazioni pervenute, tra l'altro, uno di quei candidati che avrebbe subito alcuni degli episodi più gravi». (La chiusura forzata, cioè, di alcuni comitati elettorali, ndr).



Martelli si indigna: «Ma quale inquinamento! Mi pare che il Psi sia arretrato in tutte le zone ad alta densità mafiosa». Al massimo ammette: «Alcuni gruppi per rabbia o disperazione» possono avere «buttato una manciata di voti sul partito del garantismo giudiziario». Analizziamo i dati elettorali al computer: si tratta di ben altro che di una «manciata» di suffragi. A Palermo la polemica sul «voto mafioso» ha investito anche il partito sudocrociato. Ieri, però, era giorno di tregua: i due contendenti, Mannino e Martelli, sono stati invitati alla «saggezza» dal cardinal Pappalardo.

DAL NOSTRO INVITO VINCENZO VASILE

Ma leggiamo i dati. Le cifre - si dice - sono solitamente aride. Ma stavolta propongo un «giallo politico» di qualche interesse. L'elettorato del capoluogo siciliano regala, secondo il prospetto complessivo degli spostamenti avvenuti in città, un sonante 6,6% in più al Psi, mentre la flessione democristiana apparirebbe contenuta in un -0,9%. I radicali guadagnano tre punti. Ma i totali nascondono flussi interni alla città che qualcosa pur dovranno significare. Che cosa accade nelle zone a più alto tasso mafioso? I risultati sembrano smentire il giudizio di Martelli su un calo socialista. Gli incrementi di voti al Psi non solo sono evidenti, ma sono percentualmente molto più alti della media cittadina. Franco Padrut, il dirigente della Cgil che ha elaborato al computer i dati elettorali, illustra uno «specchietto» abbastanza semplice:

Media cittadina: Psi +6,6; Dc -0,9; Radicali +3,0.

Quartiere Guadagno: Psi +7,64; Dc -1,55; Radicali +3,01.

Borgata Villa Grazia: Psi +7,35; Dc -6,03; Radicali +2,73.

Borgata di Brancaccio: Psi +10,16; Dc -7,15; Radicali +3,29.

Borgata di Tommaso Natale-Sterracavallo: Psi +10,36; Dc -7,22; Radicali +2,38.

«Elettori modello»

Più il campione si fa piccolo e ravvicinato, più la differenza appare significativa. Ecco come è andata, per esempio, nei due seggi elettorali della borgata di Ciaculli, la

patria dei Greco. Sono seggi popolati da «elettori modello». C'è una tradizionale bassa astensione, esiguo il numero delle schede bianche e nulle. Anche quest'anno è andata così. Ma ecco la novità: 5,6% di voti al Psi, che balza dal 5,6% del 1983 al 23,47% del 1987. E la Dc crolla dal 62,09 al 38,78%. Sono voti che si sono «liberati»? O espressioni, in qualche modo, di una indicazione «organizzata»? Per orientarsi tra queste due ipotesi si può fare un salto dall'altra parte della città, nel cuore del quartiere Borgo. Qui c'è un seggio - il n. 127 - presso una scuola di via Enrico Albano, la strada sulla quale le bombe la sagoma minacciosa del carcere dell'Ucciardone - che funziona solitamente da spia dell'orientamento elettorale che certi ambienti hanno propagato, intanto, capillarmente in città. Nelle urne del seggio 127 sono state aggiun-

te quest'anno 135 schede di altrettanti detenuti che hanno chiesto di assolvere al diritto di voto. Erano molto meno - 84 - nelle precedenti elezioni politiche del 1983. «È vero, il voto è segreto. Le schede sono tutte uguali. Ma come non intuire dalle profonde anomalie di questo risultato, almeno il segno della presenza di una quota di elettorato così particolare?», commenta Padrut. Nel seggio 127 il Psi passa dal 7,04% al 26,97; la Dc dal 39,43 al 23,24; i radicali dal 3,5 al 14,91. Gli spostamenti nel resto del quartiere ci sono. Ma ben più contenuti: il Psi ha un incremento dell'8,9 al Borgo, contro il 19,93 del seggio dell'Ucciardone. La Dc perde soltanto l'1,04 nel quartiere, mentre subisce un salasso di 16,19 punti percentuali in meno nel seggio in cui votano i detenuti.

Ancora una scomposizione del risultato. Vediamo come è andata ai candidati democristiani per le «preferenze» nelle loro «roccaforti» insidiate. Fino a che punto quelle postazioni del ramificato sistema elettorale dc sono state espugnate? La Dc - si rileva - mantiene in queste borgate in verità un alto tasso di preferenze espresse rispetto al totale dei voti di lista, nel confronto con la media cittadina (76 preferenze su 100 voti di lista a Ciaculli, 184 a Brancaccio, 231 a Villa Grazia contro una media cittadina del 192%). Scompennando il voto si avvertano alcune differenze borgate per borgate: il rapporto voti-preferenze scende nella borgata di Brancaccio e a Ciaculli, che riescono ad esprimere la metà di preferenze rispetto al passato.

«Aspetto un rapporto»

Il maggior numero di «fedelissimi» rimane affezionato all'andreaiano Mario D'Acquisto (eletto) e al fanfaniano Luigi Gioia (trionfante malgrado gli sfoghi dei suoi sostenitori di borgata). In qualche modo penalizzati appaiono i capilista Mannino e Martelli. Probabilmente grazie al radicamento della Cisl tra i braccianti della città tra i braccianti della città tra i braccianti della città.

E il Psi? Da questo esame non sembrerebbe che il voto socialista venga caratterizzato da quella carica di indistinta protesta «garantista» di cui parla Martelli. La maggior parte dei voti Psi deriva, infatti, da una «quartina» di preferenze che le previsioni della vigilia davano per vincente, quella dei quattro deputati poi risultati eletti, il capilista Martelli, Florino, Elagna, Reina. E il tasso di preferenze è altissimo per tutti nelle borgate. Martelli, che totalizza in città 36,17 preferenze (il 57,88% neppure quasi 74 ogni 100 voti di lista a Brancaccio, 81 a Crocverde-Giardini, 78 a Ciaculli).

Voto libero? Voto coartato? La mafia ha «regalato» il suo voto? O c'è dell'altro? «Per adesso le due ipotesi stanno sullo stesso piano. Aspetto un rapporto della polizia giudiziaria», risponde il sostituto procuratore Garofalo.

Intervento

Un vero programma alternativo, un governo-ombra

NICOLA TRANFAGLIA

Mi sembra di scorgere due rischi opposti nel dibattito e nelle decisioni operative che il maggior partito della sinistra italiana è chiamato a prendere dopo la sconfitta elettorale del 14 giugno. Il primo è quello di ritenere che la strada da percorrere sia solo e semplicemente quella di assomigliare il più possibile, come qualcuno suggerisce, al partito socialista di Craxi e Martelli: interlocutore necessario di un'alternativa alla politica democristiana ma esempio difficile da seguire sia per il tasso insufficiente di volontà riformatrice sia per l'attenzione troppo scarsa a una questione morale che la sinistra non può lasciar cadere. L'altro rischio è quello di ritenere all'opposto che ci sia poco o nulla da modificare non solo nella strategia ma nella realizzazione della strategia complessiva del partito.

L'una e l'altra scelta sarebbero, a mio avviso, negative. Non si può dimenticare in questo momento la situazione di eccezionale favore che ha spinto il partito socialista a un netto aumento di voti e che è consistito nell'essere nello stesso tempo - di fronte agli elettori - il partito della governabilità e quello del movimento possibile, l'opposizione all'interno della borghesia democristiana e l'alleato indispensabile per ogni alternativa.

Questa situazione privilegiata è stata senza alcun dubbio facilitata dalla insufficiente riconoscibilità della proposta di alternativa democratica proposta dai comunisti sia per il perdurare di polemiche con i socialisti non sui programmi ma sugli uomini e, sull'immagine sia perché, al di là di alcune pur importanti scelte di metodo e di contenuto, non è cresciuta la parte da congresso di Firenze un'alternativa programmatica chiara, precisa e tale da far sorgere su ogni questione la coalizione di governo. Sicché, pur di fronte a problemi che riguardano anche (e soprattutto) l'autoriforma necessaria del partito e della sua organizzazione, il rinnovamento dei gruppi dirigenti che non può non avvenire come in tutti i partiti democratici dell'Occidente, a chi scrive sembra utile insistere soprattutto sui due aspetti appena citati che, per opinione comune, non sono stati senza influenza nelle difficoltà ormai decennali del partito comunista.

La questione del programma è un punto di fondamentale importanza. L'opinione pubblica, oltre che gli iscritti al partito, ha bisogno di programmi che abbiano la caratteristica fondamentale di essere attuabili in tempi ragionevoli, realizzabili attraverso alleanze chiaramente individuate, capaci di porre in luce le manchevolezze e le contraddizioni della politica moderata e conservatrice. Si può dire che nel periodo successivo al congresso di Firenze il programma comunista sia apparso così,

con queste caratteristiche. Personalmente non ne sono convinto.

Dalle analisi del voto si è visto che le perdite elettorali sono state sul versante della protesta (verdi, Dp, radicali) come su quello della cosiddetta governabilità (Psi, Dc). Ora i risultati di questo genere sembrano indicare appunto che il programma comunista e la politica ad esso seguita sia stato giudicato laceroso rispetto alla difesa dei ceti più deboli, astratto e poco incisivo da parte di chi aspira o fa parte della classe dirigente nazionale.

Ci si dovrà chiedere a questo punto se il problema sia formale o sostanziale: vale a dire se tra gli italiani e il partito comunista siano nati equivoci derivanti da una difficoltà di comunicazione o se il programma comunista, pur correttamente inteso, sia stato ritenuto insoddisfacente. L'opinione di chi scrive è che si siano verificati ambedue i fenomeni.

Senza entrare qui in merito ai singoli punti del programma comunista, devo osservare che il maggior partito della sinistra italiana, dopo Firenze, non ha utilizzato in pieno tutte quelle forze intellettuali e sociali che sarebbero state disponibili a contribuire a un vero e proprio programma alternativo, a collaborare al lavoro di un vero e proprio governo-ombra in grado di mettere di giorno in giorno in evidenza le manchevolezze e le resistenze alle riforme proprie della coalizione di governo.

Mi sono chiesto varie volte perché questo non è avvenuto e perché il partito comunista sembra non essere più in grado di coinvolgere in un ampio processo di riflessione e di lavoro forze che pure si riconoscono nella politica dell'alternativa alla Democrazia cristiana e alla destra conservatrice. Ebbene, sono persuaso che un programma valido per l'alternativa non può nascere soltanto nelle stanze del partito ma ha bisogno di contributi e di riscontri che coinvolgano non solo il popolo comunista ma quello dell'intera sinistra che al Pci guarda.

Quanto al problema della comunicazione tra il partito e la società italiana, devo aggiungere che il rinnovamento dell'Unità mi sembra un primo, importante passo nella giusta direzione ma che il processo non può fermarsi qui né andare avanti lentamente. È necessario che i comunisti assumano il problema della trasmissione attraverso i mass media come un tema centrale delle loro scelte operative, rinnovando a fondo i propri periodici, tenendo maggior conto dei mezzi radiotelevisivi, promuovendo una vera e propria rivoluzione del loro lavoro in questo campo. Anche qui, a mio avviso, ci sono forze disponibili da mobilitare e con le quali collaborare stabilmente ma i tempi sono stretti, l'urgenza è drammatica.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Berolita 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Tema: Leopardi Svolgimento...



per secoli, la smisurata donna incontrata dall'islandese appare in altro modo. «Così, dell'uomo ignaro e dell'etate / ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno / dopo gli avi i nepoti, / sta natura ancor verde, anzi procede / per si lungo cammino / che sembra star». In questo procedere, così lento che pare rispondere al comando dei nostri in porto «adagio, quasi indietro», ha fatto però irruzione un altro circuito, la produzione di merci e il consumo delle risorse. Come dice il neoleotardo Pci Enzo Tiezzi, i tempi storici interferiscono sui tempi biologici, e

bisogna ora riequilibrare consapevolmente i due ritmi e le due tendenze. Ed ecco che riappare, calando dalle soffitte polverose in cui gli avversari (ma anche alcuni seguaci pentiti) tentano periodicamente di seppellirlo nell'oblio, il volto barbuto di Carlo Marx. Negli scritti del 1857-1858, dei quali egli disse «lavoro come un pazzo le notti intere per mettere in chiaro almeno i Grundrisse (lineamenti fondamentali) prima del diluvio», il rapporto produzione-consumo sta al centro, fin dalle prime pagine, insieme alla funzione delle macchine

che producono e che al tempo stesso usano, consumano l'operato. Se questa usura si è ridotta, è anche perché il suddetto barbuto ha avuto qualche influenza sulle idee e sui comportamenti collettivi dei suddetti operai. Ma se ora il logoramento rischia di estendersi verso popolazioni più ampie e verso generazioni più lontane, quali idee e comportamenti collettivi potrebbero impedirlo? Una ventina d'anni fa un filosofo materialista, Sebastiano Timpanaro, tentò di promuovere una corrente di «marxismo-leopardismo». Anche se ebbe scarso suc-

cesso (ora però Luporini, dopo il *Leopardi progressista* scritto da giovane, sta studiando il poeta...), vedo con favore queste contaminazioni. Anzi, sto anch'io pensando di fondare una nuova scuola. Sono incerto soltanto tra il marxismo-leninismo, riferendomi al filosofo di Miletto, che indagando duemilaseicento anni fa sui principi da cui tutte le cose sono state generate pensò (genialmente) all'acqua; e l'altra possibile ibridazione, che sarebbe tra Marx e Anassimene, che pensò invece all'aria, riferendosi anche al respiro, alla vita del nostro corpo organico. Nessuno di loro pensò, evidentemente, che l'acqua e l'aria sarebbero potute divenire (tranne nei casi di annegamento o di soffocamento per fumo di incendio, come nell'epoca accademica rispettivamente ai marinai di Ulisse e ai troiani) ostacolo e impedimento, anzi

salutare principio della vita. Qualche aggiornamento delle loro teorie pare quindi necessario, ma ciò è vero anche per pensatori più recenti, nati ieri in confronto con la scuola di Miletto, come lo stesso Marx. Insomma, se è vero che la questione della sopravvivenza (e del vivere meglio, che è oggi possibile per tutti) sovrasta ogni altro tema, allora l'ambiente e la pace devono essere il quadro in cui ogni altra esigenza va collocata e (talvolta) subordinata. Se non vale, a questo, a che serve la politica?

Credo sinceramente che qualsiasi professore di matutinità metterebbe poco più di zero, se fosse generoso, a un tema svolto in modo così conclusivo. Non vedo perché i lettori di questo giornale dovrebbero essere esaminatori più benevoli. Spero soltanto nella loro clemenza, che talvolta è perfino eccessiva.